

TORTURATA NELLE CELLE DI KHOMENI

MARINA NEMAT

Alle nove di sera mi preparai a fare il bagno. Appena aprii il rubinetto e l'acqua fumante iniziò a scorrere, il suono del campanello echeggiò in tutta la casa. Ebbi un tuffo al cuore: non veniva mai nessuno a quell'ora. Chiusi l'acqua e mi sedetti sul bordo della vasca. Sentii i miei genitori che andavano ad aprire e, pochi secondi dopo, mia madre che mi chiamava. Girai la chiave nella serratura e aprii la porta del bagno. Nel corridoio c'erano due guardiani della rivoluzione: due uomini barbuti, armati, con la divisa militare verde scuro. Uno mi puntava contro la pistola. Mi sentivo come se fossi uscita dal mio corpo e stessi guardando un film, come se non stesse succedendo a me, ma a qualcun altro, a qualcuno che non conoscevo.

«Stai qui con loro mentre perquisisco la casa» disse un guardiano all'altro, dopodiché si voltò a chiedermi: «Dov'è la tua stanza?».

(...)
 Poco dopo, il secondo guardiano tornò portando con sé alcuni miei libri, tutti romanzi occidentali. «Sono tuoi, questi?» «Sì.»

«Ne prendiamo qualcuno come prova.» «Prova di che cosa?»

«Delle tue attività sovversive contro il governo islamico.»

«Non sono d'accordo con il governo, ma non ho fatto niente di sovversivo.»

«Io non sono qui per stabilire se sei colpevole o no, ma per arrestarti. Mettiti il chador.»

«Sono cristiana, non ho il chador.»

Sembravano sorpresi. «Va bene» disse uno. «Mettiti una sciarpa e andiamo.» «Dove la portate?» chiese mia madre. «A Evin.»

Seguita da uno dei due uomini, andai in camera mia, presi il mio scialle di cashmere beige e me lo misi sulla testa. Pensai che quella

sera faceva un gran freddo e che lo scialle mi avrebbe protetta. Già sulla porta, lo sguardo mi cadde sul rosario poggiato sopra la scrivania e lo presi. «Ehi! Quello che cos'è?» chiese l'uomo. «Sono i miei grandi di preghiera. Posso portarli?» «Fa' vedere.» Gli diedi il rosario e lui lo esaminò, osservando da vicino ogni singolo grano celeste e la croce d'argento. «Portali. Pregare è la cosa giusta da fare a Evin.» M'infilai in tasca il rosario. (...)

L'uomo alla guida uscì mentre l'altro, seduto al posto del passeggero, mi allungò una striscia di tessuto pesante e mi ordinò di bendarmi. «Vedi di metterla bene o sono guai» latrò. L'auto varcò l'ingresso e procedette per due o tre minuti prima di fermarsi nuovamente. Allora aprirono le portiere e mi dissero di scendere, poi qualcuno mi legò i polsi con una corda e mi tirò appresso a sé, ma io inciampai e caddi. «Sei cieca?» domandò una voce, seguita da uno scoppio di risa.

Poco dopo sentii che faceva più caldo e capii che eravamo entrati in una palazzina. Sotto il bordo inferiore della benda mi apparve una sottile striscia luminosa: stavamo camminando lungo un corridoio. C'era tanfo di sudore, e di vomito. Mi ordinarono di sedermi per terra e aspettare. Sentivo che c'erano altre persone sedute vicino a me, anche se non

potevo vederle. Tutti stavano in silenzio, ma da dietro le porte chiuse provenivano voci indistinte e furiose. Di quando in quando coglievo qualche parola: Bugiardo! Dimmelo! I nomi! Scrivi! Poi sentii voci di dolore. Il mio cuore prese a battere all'impazzata, a spingere con violenza contro il mio petto, dove premetti le mani. Dopo un po', una voce brutale disse a qualcuno di sedersi accanto a me. Era una ragazza, e piangeva.

«Perché piangi?» sussurrai. «Ho paura!» disse lei. «Voglio andare a casa.» «Lo so; anch'io. Ma non piangere, non serve a niente. Sicuramente ci manderanno a casa presto» mentii. «No, non ci lasceranno andare. Ci morirò, qui dentro! Moriremo tutti!» «Devi essere coraggiosa» ribattei, ma subito me ne pentii.

Magari era stata torturata. Chi ero io per dirle di essere coraggiosa? «Molto interessante» intervenne una voce maschile. «Marina, tu vieni con me. Alzati e fa' dieci passi, dritto in avanti. Poi gira a destra.»

Adesso la ragazza piangeva forte. Feci come mi era stato detto, poi mi fu ordinato di fare altri quattro passi in avanti. Dietro di me una porta si chiuse, e doveti sedermi su una sedia.

«Sei stata molto coraggiosa. Il coraggio è una dote che s'incontra

raramente a Evin. Ho visto molti uomini forti andare in pezzi, qui. Dunque, sei armena?» «No.»

«Ma alle guardie hai detto di essere cristiana.» «Sono cristiana.»

«Allora sei assira?» «No.»

«I cristiani sono tutti armeni o assiri.» «La gran parte, ma non tutti. Le mie nonne emigrarono in Iran dalla Russia dopo la rivoluzione.» Le mie nonne avevano sposato e seguito in patria due iraniani

che lavoravano in Russia prima della rivoluzione del 1917, e che in seguito dovettero lasciare l'Unione Sovietica perché non erano cit-

tadini russi.

«Quindi sono comuniste.» «Se fossero state comuniste, perché avrebbero lasciato il loro paese? Se ne andarono perché lo odiavano, il comunismo. Erano tutte e due cristiane devote.»

L'uomo mi disse che nel Santo Corano si parlava anche di Maria, la madre di Gesù, e aggiunse che i musulmani credevano che Gesù fosse un grande profeta e nutrivano grande rispetto per sua madre. Poi si offrì di leggermi il brano in arabo, e io lo ascoltai. La sua voce era profonda e dolce. «Dunque, cosa ne pensi?» mi domandò alla fine. Avrei voluto che continuasse, finché leggeva non mi sarebbe accaduto nulla, ma ero ugualmente

sicura di non potermi fidare di lui perché doveva essere un guardiano della rivoluzione, un uomo violento e senza pietà che torturava e uccideva persone innocenti.

«Era molto bello. Io ho studiato il Corano e questo passaggio l'avevo già letto» risposi. Le parole mi uscirono di bocca leggermente spezzate.

«Hai studiato il Santo Corano? Be', questo è ancora più interessante! Una coraggiosa ragazza cristiana che ha studiato il nostro libro! E sei rimasta cristiana, pur conoscendo il nostro profeta e i suoi insegnamenti?»

«Sì.» Mia madre mi diceva sempre che non pensavo, prima di parlare, e lo diceva quando rispondevo a una domanda con schiettezza, quando facevo del mio meglio per non essere fraintesa.

«Interessante!» ridacchiò illettore del Corano. «Vorrei continuare questa conversazione in un momento più adeguato, ma adesso fratello Hamehd vorrebbe farti qualche domanda.»

(...) Attesi, pensando che non avevano alcun motivo di torturarmi. La tortura viene usata per carpire informazioni ma io, che non

appartenevo ad alcuna organizzazione politica, non sapevo niente di utile. La porta si aprì, si richiuse e mi fece trasalire. Il lettore del Corano era tornato. Disse di chiamarsi Ali e mi spiegò che Hamehd stava già interrogando qualcun altro. Ali lavorava per la sesta divisione dei tribunali rivoluzionari islamici e si occupava del mio caso. Sembrava calmo e paziente, ma mi avvertì che dovevo dire la verità. Era molto strano parlare con qualcuno senza poterlo vedere. Non avevo idea del suo aspetto, di quanti anni avesse, o di come fosse la stanza in cui ci trovavamo. Mi disse di sapere che a scuola avevo espresso idee antirivoluzionarie e che avevo scritto certi articoli contro il governo per il giornale scolastico. Non negai: non era un segreto, e nemmeno un crimine. Mi domandò se collaborassi con qualche organizzazione comunista, e io risposi di no. Sapeva che a scuola avevo indetto uno sciopero studentesco e credeva che ciò fosse impossibile per un individuo privo di legami con i partiti illegali, ma io chiari che non avevo organizzato niente, ed era la verità. (...)

Mi condusse fuori dalla stanza, facendomi attraversare tre o quattro corridoi. Un uomo urlava. Ali mi fece sedere per terra, e poi disse che l'uomo che urlava non voleva collaborare, proprio come me, ma presto avrebbe cambiato idea. Tutt'attorno non c'erano che gridi di dolore. Opprimenti, profondi, disperati, mi penetravano sotto la pelle, diffondendosi in ogni cellula del mio corpo. Lo stavano massacrando, quel poveraccio. Il mondo divenne una lastra di piombo posata sul mio petto. L'impatto della frusta, sonoro, aspro. Il grido. Un breve istante di silenzio. Poi di nuovo. (...)

Mi fu tolta la benda. In piedi sopra di me c'era un uomo piccolo, magro, coi capelli castani e corti, i baffi, la benda in mano. Doveva avere poco più di quarant'anni e indossava un paio di pantaloni sportivi marrone, con una camicia bianca. Nella stanza non c'era nullo altro a parte una branda di legno senza materasso, con la testiera di ferro. L'uomo mi slegò i polsi. «La corda non va bene» osservò. «Ci vuole qualcosa di più duro e robusto.» Si tolse di tasca un paio di manette e me le mise. Entrò un altro uomo. Era alto più di un metro e ottanta e doveva pesare sui novanta chili; aveva i capelli neri a spazzola e la barba nera, corta. Poteva avere poco meno di trent'anni.

«Hamehd, ha parlato?» domandò. «No, è piuttosto cocciuta. Ma sta' tranquillo, ci vorrà poco.» «Marina, questa è la tua ultima possibilità» riprese quello che era appena arrivato. Riconobbi la voce: Ali. Aveva il naso un po' troppo grosso, occhi bruni e ciglia lunghe, fitte. «Finirà che parlerai, quindi

tanto vale che tu lo faccia subito. Vuoi darci i nomi?»

«No.» «Mi interessa solo che tu mi dica dov'è Shahrzad.»

«Non so dove sia.» «Ali, guarda che polsi sottili! Scivoleranno

fuori dalle manette» fece Hamehd, e mi chiuse entrambi dentro una manetta sola, trascinandomi sulla branda. Il ferro mi scavava le ossa. Dalla gola mi sfuggì un gemito ma non mi ribellai, perché capivo che non avevo speranze e che lottando avrei soltanto peggiorato la situazione. Hamehd attaccò la manetta vuota alla testiera di ferro e, dopo avermi tolto le scarpe, mi legò le caviglie al letto.

«Ti frusterò le piante dei piedi con questo tubo» disse dondolandomi davanti alla faccia un pezzo di tubo nero, di più di due centimetri di diametro. «Ali, secondo te quanti colpi ci vorranno per farla parlare?»

«Non molti.» «Io dico dieci.» Il tubo fendette l'aria con un sibilo secco e minaccioso, atterrando sulle piante dei miei piedi. Dolore. Non avevo mai provato niente di simile. Non avrei nemmeno potuto immaginarlo. Mi esplose dentro come la scarica di un fulmine.

Copyright
 Marina Nemat e Cairo Editore
 (Traduzione di Lucia Dianella)



Una donna in Iran mostra la foto di Khomeini
 Accanto al titolo, Marina Nemat

“Tutti stavano in silenzio, ma da dietro le porte chiuse provenivano voci indistinte e furiose. Poi grida di dolore”

“A scuola avevo scritto articoli contro il governo e indetto uno sciopero studentesco ma non avevo legami con i partiti illegali”

Anticipazione/ Il memoriale di Marina Nemat

L'autrice fu arrestata a Teheran per ragioni politiche nel 1982 a 16 anni

Storia di una sopravvissuta

MARINA NEMAT fu arrestata a Teheran la sera del 15 gennaio 1982, durante i primi anni della rivoluzione di Khomeini. Aveva sedici anni. Rimase nella prigione di Evin per due anni, sfuggendo per poco all'esecuzione capitale. Oggi, la Nemat, che intanto ha lasciato l'Iran per il Canada, ha deciso di rendere pubblica la sua esperienza nel memoriale *La prigioniera di Teheran*, i cui diritti sono stati già venduti in 21 paesi. Cairo Editore lo manderà in libreria il prossimo 25 agosto. Ne anticipiamo un estratto.

